

Una sfida a Clio? Storia e “Novel” fra incontri e differenze

Vorrei partire da una giustificazione del titolo. Ho scelto questo argomento per alcune ragioni solo in parte personali. La prima è che devo l'idea ad un recente libro di Rosa Maria Loretelli sull'invenzione del romanzo, che mi ha costretto nuovamente a riflettere sul rapporto fra storia e narrazione. La seconda è che nel 2005 avevo scritto un libro *Apologia di un mestiere difficile* dove si parla molto della crisi della storia, a mio parere legata non tanto all'aggressione del *Linguistic Turn*, che semmai è un sintomo, ma non la causa. Questa è invece connessa alla perdita di un referente essenziale come lo Stato nazione, che, a partire dal modello tedesco, ne aveva garantito selezione e scientificità. La terza ragione è che dirigo - con altri, ma come direttore responsabile - la “Rivista storica italiana”: su questa vorrei aprire una rubrica di confronti - frontiere-intersezioni, intitolata “Clio e le altre muse”, partendo dal rapporto storia- letterature, per toccare altre discipline. Ho scelto *Novel* invece del termine romanzo per semplificarmi il compito ed eludere gli archetipi, da quelli lontanissimi, da Omero alle *Etiopiche* di Eliodoro, a quelli della prima modernità, compreso il *Don Chisciotte*. Ho evitato *fiction* o narrazione perché nascondevano troppi generi. Ho scelto quindi di partire dal momento in cui nasce un modello di narrazione per la lettura silenziosa, legato ad una società avanzata come quella inglese, dove la *fiction* rispecchia in modo nuovo sia la formazione della personalità (il sé) maschile e femminile, sia lo sviluppo di un'etica secolare, sia infine una società con le sue profonde trasformazioni.

Ho dovuto scarnificare il discorso sacrificando tutto ciò che non era pertinente al mio mestiere di storico. Il pubblico - a questo punto lettore - mi perdonerà alcune assenze ovvie. Io appartengo ad una generazione che si è formata nel tratto in cui la storia sociale non solo francese esercitava un'egemonia incontrastata, a partire dalle “Annales”, a “Past and Present”, ai “social studies” che dominavano nelle università americane. La nascita di un paradigma fra strutturalismo e scienze sociali non appartiene tanto al primo tratto delle “Annales”, legato a Bloch e a Febvre, quanto al momento in cui emerge il modello di Fernand Braudel. Da allievo di Franco Venturi, ho vissuto la “Rivista storica italiana” fin dal 1960 come la mia seconda università. Studiare l'Illuminismo appariva a molti una stranezza un po' *retro*, anche se forse

la prima percezione delle “stanchezze” di Clio nella versione “Annales”, apparve precocemente su tale rivista in un saggio memorabile di Furio Diaz, la cui opera su *Voltaire storico*(1958) e *Filosofia e politica nel Settecento francese*(1962), ancor oggi riferimento essenziale, erano state sottilmente emarginate non solo dalle “Annales”, ma anche da quella “histoire littéraire de France”, fortemente nazionale e dimentica delle aperture europee e cosmopolitiche di Paul Hazard, la cui “crise de la conscience européenne” del 1935, aveva aperto la mite resistenza degli accademici francesi al nazismo, presente poi nel libro postumo e da *maquis* della penna, dedicato all’Europa da Montequieu a Lessing.

Il laboratorio cosmopolitico che era la “Rivista storica italiana” degli anni Sessanta- Settanta, connesso ad un interesse per la storia della storiografia come storia *tout court*, che ho incontrato in forme altissime, sia in Walter Maturi, sia in Arnaldo Momigliano, mi consente di decifrare per grandi linee ciò che pur significative tradizioni culturali italiane ed europee avrebbero avuto un certa difficoltà non casuale a capire. Mi riferisco per esempio a che cosa stava dietro alla sfida di Hayden White, a lungo ignorata dalle storiografie europee che condividevano alcune sicurezze della storia sociale. Ricordo perfettamente due momenti, forse capiti -nel loro significato complessivo- un pò più tardi. Il primo riguarda la precoce discussione a Torino - nel piccolo mondo dei fedeli della rivista - dell’*Histoire de la folie* di Michel Foucault (1961, traduzione italiana 1963), portata direttamente da una Parigi in curiosità e fermento, da Ruggiero Romano, come un evento di rottura, mentre il secondo si connette direttamente all’effetto *Metahistory* del 1973, l’opera di Hayden White, giunta nello stesso anno a Torino e che ebbi occasione di leggere per qualche tratto con una certa curiosità, ma che Franco Venturi mi ricostrinse a restituire troppo presto, forse per inviarla ad Arnaldo Momigliano. La crisi del modello “Annales” nella versione braudeliana era cominciata, proprio nel momento in cui stava incontrando la massima fortuna anche in un mondo come quello italiano che aveva forti tradizioni locali, compreso lo storicismo gramsciano. Schematizzo quanto le migliori case editrici offrivano ad un pubblico di lettori giovane ed avido al quale appartenevo, sia pure con qualche singolarità: a) la storia che meritava di essere studiata era quella che si presentava come sintesi di tutte le scienze sociali ;b) il tempo moltiplicato per n dimensioni, lungo e

dettato dai processi economici, a loro volta organizzati in diversi movimenti ciclici ;c)lo spazio come portatore non solo di temporalità lunghissime e lente, ma anche di possibilità e di sfide ;d) il gioco fra struttura e congiuntura , quest'ultima vista come patetica ed illusoria schiuma delle cose , mentre l'interesse dello storico non poteva non rivolgersi alla struttura ;e)l'evento e la sua fragilità, rispetto ai grandi respiri della conoscenza storica, che scartava la storia politica, per arrivare all'osso delle cose, che era sempre economico, sociale e mentale ; f) la sola psicologia ammessa -quella collettiva- come mentalità, come substrato , come registrazione lenta dei mutamenti economici e sociali che si trasformavano in cultura , vita materiale, percezione profonda del reale. Il corollario sottinteso era la convinzione profonda che solo questa storia era nuova, scientifica, capace di rinnovare la sfida positivista di restituire il passato nel suo significato più profondo. Occorreva una fede agostiniana per contrapporre - a questa promessa di "disvelamento" del mondo - la ricostruzione di pur grandi culture che avevano segnato la storia intellettuale europea, dall'Umanesimo, al Rinascimento, all'Illuminismo, al Romanticismo, categorie talvolta degradate a forme illusorie, ossi di seppia, residui di una conoscenza in cui il rapporto fra il tempo impiegato a conoscere e i risultati che si potevano ottenere rendevano la storia delle idee un patetico tormento di Sisifo. Una presentazione del genere in realtà non solo rischia di nascondere grandi opere da tutti gli studiosi lette ed ammirate, ma anche dolorosi ed autentici processi di ripensamento , a partire da quello di un grande storico economico come Witold Kula. Ho fatto parte di quegli "happy few" che hanno cercato di salvare forme di storia che apparivano in quel tratto di tempo pateticamente residuali, compresa la biografia intellettuale, non cedendo mai alla tentazione di abbandonare il terreno ostinatamente scelto, senza rinunciare per altro alla conoscenza di altri modelli di ricerca , che ero in grado di comprendere e di inglobare nei loro significati in prospettiva , anche attraverso un lungo allenamento alla storia della storiografia. Ho accennato a *Metahistory* di White - forse mal tradotto in italiano in *Retorica e storia* a Napoli nel 1978- come a un primo segnale di crisi per quella che continuava a proclamarsi *nouvelle histoire*. In realtà nel mondo anglosassone c'erano stati dei precedenti significativi, strettamente connessi con la filosofia analitica, con il primo emergere del *Linguistic turn* a cura di Richard Rorty(1967). Nello stesso mondo francese Paul Veyne, pur salvando

acrobaticamente la lezione delle “Annales”, fin dal 1970 aveva affermato che la storia aveva una profonda vocazione narrativa, in quanto scrittura, nel suo celebre e difficile *Comment on écrit l’histoire*. Da convergenze spesso non lineari contro la pretesa della “nouvelle histoire” emergevano termini nuovi come narrazione, rappresentazione, rivalutazione dell’evento, interpretazione, mentre Foucault rimetteva in discussione le maestose continuità della “longue durée”, il mito delle origini, facendo trionfare discontinuità spezzanti. Richiamo le tesi di White, che in *Metahistory* leggeva la grande storiografia del secolo XIX sotto il segno dei tropi e che fin dalle prime pagine portava un attacco diretto alla scientificità della storia, dicendo che un segno determinante era la mancanza di un linguaggio condiviso. Qualche anno prima (1970) un giovane studioso americano destinato a diventare famoso, Leo Braudy, era intervenuto direttamente sul tema che io ho posto come *focus* della mia relazione, sostenendo che scrittori come Daniel Defoe, Henry Fielding e Tobias Smollett, proprio perché non vincolati dalla clausola della prova, erano in grado di restituire una narrazione insieme etica e civile che rappresentava meglio aspetti e bisogni di una società in espansione che non le storie di David Hume, Edward Gibbon e Richard Robertson.

Un altro importante e significativo esponente della nuova storia culturale ispirata dal *Linguistic Turn*, Peter Novick - forse l’unico fra gli studiosi legati a questo modello che avesse un notevole pratica di storia come ricerca - costruiva l’epicedio di *That Noble Dream* (1988) che era la possibilità stessa della storia di restituire il reale, modello imposto da Ranke, già messo in discussione da un relativista come Carl Lotus Becker nel primo Novecento, ed ora definitivamente sconfitto. Novick lasciava al lettore il compito di scegliere, ma la sua opera non suggeriva molti margini. Il campo - almeno negli Stati Uniti - era dominato da White, per il quale sempre più la storia era solo un artefatto letterario e quindi da giudicare con i criteri della retorica, dell’estetica, della coerenza narrativa.

I francesi delle “Annales” per un certo tempo ignorarono White, contro il quale - con fermezza e rispetto - ma anche con notevole precisione aveva reagito Arnaldo Momigliano, con un rilievo apparentemente sommerso, ma in realtà destinato a essere continuamente ripreso e sviluppato. La presa di distanza di Momigliano era che mentre stava leggendo le scintillanti pagine di White, continuava a fare il mestiere di

storico, senza riuscire a trovare nei tropi dello studioso del *Linguistic Turn* alcuna traccia del proprio lavoro concreto. Ma a questo punto il ritorno del narrativo e quindi il fatto che la storia non potesse fare a meno di essere narrazione, veniva proclamato con una chiarezza quasi brutale e constatativa, da uno dei più grandi storici sociali del secolo, Lawrence Stone, un inglese ormai approdato negli Stati Uniti dopo un'avventura conoscitiva come quella sulla crisi dell'aristocrazia inglese fra Elisabetta e Cromwell, che si basava su un modello teorico del tutto diverso dal rapporto fra struttura e congiuntura, insieme funzionalistico e prosopografico. In parole povere, per dire la grandezza innovativa del libro, si basava sulla consultazione di tutti gli archivi privati della nobiltà alta e non solo sui documenti economici, ma anche sui carteggi e memorie familiari. Il testo sul ritorno del narrativo era apparso nel 1978 su "Past and Present", la grande rivista della storia sociale inglese, forse la sola a rivaleggiare con le "Annales". Stone individuava nel dibattito aperto da White qualcosa che aveva a che fare con nuove ed originali forme di storia, quale per esempio *Il formaggio e i vermi* di Carlo Ginzburg. Questi aveva teorizzato un paradigma indiziario che allargava la storia e le permetteva di cogliere più strati di rappresentazione del mondo. L'universo del mugnaio, che ha una temporalità cosmica diversa da quella degli inquisitori, si può cogliere solo smontando il linguaggio per raccogliere le tracce dell'eresia proto-materialistica in qualche modo antichissima del Menocchio stesso. Utilizzando in modo originale la lezione di Bloch, ma anche quella di Michail Bachtin, Ginzburg, come aveva già fatto nei *Benandanti*, dove ripercorreva le tracce di culti agrari antichissimi, riproponeva gli spazi degli itinerari pastorali, con il metaforismo di una cultura non a caso legata al latte, al formaggio e ai vermi, un microcosmo estraneo a quello degli Inquisitori, che vi cercavano le eresie della Riforma. Non a caso Ginzburg inventava un termine anfibio e forse ossimorico per definire il suo paradigma indiziario, che però indicava il futuro: storia sociale qualitativa. Qui non c'era solo Bloch, ma anche Bachtin e il deciso ridimensionamento della sfida interpretativa di Lucien Febvre sul capolavoro di Rabelais: lo storico delle "Annales" aveva infatti esplorato l'universo degli *ouillages mentaux*, sostenendo - in modo a mio parere del tutto sbagliato anche per le conoscenze del suo tempo, se penso alla scuola di Padova ma anche agli studi francesi su di essa come matrice del libertinismo - che non esisteva la possibilità di essere atei nel Cinquecento perchè mancavano le

parole per definirlo. Per Febvre quindi bisognava disincrostrare il polifonico racconto di Rabelais dalle secolari ideologie interpretative della Terza repubblica, per riportarlo ad una letteratura sociale magari antagonista e critica, ma sempre interna alla cultura conventuale. Sullo stesso terreno Bachtin avrebbe visto invece il profondo e colto terminale di una ostinata cultura grottesca e corporale che aveva radici nel passato. Per lo studioso russo appariva quindi una riscrittura genialmente e consapevolmente regressiva, ma volta al futuro. Quanto avveniva, in un confronto stretto con la linguistica, aveva suggerito quindi un modo diverso da quello dell'economia e della storia sociale, di usare il termine struttura. Era un terreno che aveva avuto echi nel mondo dell'epistemologia letteraria di frontiera che stava inventando le teorie della ricezione. Non è qui il caso di ripercorrere come nasce la scuola legata a Hans Jauss, Wolfgang Iser - legati alla scuola di Costanza - ma anche ad Harald Weinrich ed altri, fra i quali il filosofo Hans Blumenberg e la sua "leggibilità del mondo" come metaforologia. Da storico devo dire che questa avventura interpretativa ha avuto certamente molti echi nella disciplina di Clio, spingendo a letture diverse da quelle puramente interniste che lo strutturalismo aveva proposto. Se era vero quanto diceva il primo Umberto Eco semiologo, cioè che l'opera è sempre aperta (1962, 4. edizione 1976), e poi, che vi è sempre un *lector in fabula* (1979), restava ancora irrisolto il problema del testo che si moltiplica per le letture che riceve.

Lo scontro fra le posizioni del *Linguist Turn* applicate alla storia fa parte del nostro tempo, dove sono emerse alcune critiche rilevanti alla riduzione della storia a *fiction*. Penso soprattutto a due contributi anche teorici di un peso rilevante, uno dei quali viene dallo stesso Eco, quando fissa i limiti dell'interpretazione (1990), creando sconcerto anche fra i suoi seguaci. L'altro nodo polemico, fra storia e drammatico impegno civile, è quello legato a Saul Friedländer (1992), cui ha partecipato anche Ginzburg e che ha investito direttamente White e il suo paradigma. Sono emersi altrettanto pericolosi i "limiti della rappresentazione", che riduce tutto ad una logica internista e alla qualità di rispondenza metaforica del testo. La Shoah è un limite invalicabile, che consente di stabilire il vero e il falso. Una storia "negazionista", anche se elegante, è cattiva storia. Ma allora il problema è che bisogna percepire la specificità del mestiere dello storico rispetto alla narrazione, alla *fiction*. La ripresa della differenza fra le pratiche reali di uno storico e quelle descritte da

White , rilevate già da Momigliano è solo un punto di partenza importante. Ginzburg ritrova il significato della prova all'interno della retorica giudiziaria aristotelica e quindi definisce una sorta di catena di continuità che lega il mondo antico all'umanesimo, all'erudizione maurina, fino a Marc Bloch e alla sua lezione.

Roger Chartier - in *Au bord de la falaise* del 1998 - riprendendo Momigliano e Ginzburg , insiste sulla specificità delle pratiche, che è un altro modo di parlare delle sapienti regole del gioco non a caso collocate dallo storico italiano nei citati *Fondamenti della storia antica* del 1984.

Storici e letterati hanno comunque imparato qualcosa dal *Linguistic turn* e dalle raffinate ermeneutiche legate a quella che sembrava una crisi della storia per certi aspetti irreparabile. E' mia convinzione che l'attacco del *Linguistic Turn* al modello epistemologico della storia non sia la causa, ma semmai sintomo di un contesto cui sia la storia sia la letteratura devono dare risposte innovative per uscirne. Rimando a quanto ho scritto *sull'Apologia di un mestiere difficile* . La crisi più significativa è legata alla perdita di referenti e di scale che la storia nazionale consentiva. Ma questo vale anche per la letteratura e per la storia delle idee. Ancora negli anni Settanta era possibile scrivere una storia nazionale dei sentimenti fondamentali dell'uomo. Penso a Robert Mauzi e alla sua ricostruzione del *Bonheur* nella Francia del Settecento (1979). Oggi è meno plausibile. Per limitarmi ad alcuni esempi che lascerò senza analisi, gli storici si stanno confrontando con alcuni problemi che anche le discipline di confine stanno maturando in parallelo. Penso per esempio al comparatismo, che non è più quello legato a concetto d' influenza di una cultura sull'altra , o della semplice circolazione delle idee , ma quello dei *transferts* culturali , quello ancora della dimensione transnazionale di categorie che magari amiamo e che si sono rinnovate solo dopo coraggiosi e magari spericolati tentativi di lettura senza frontiere.

I problemi legati ai confronti interdisciplinari si aprono e si chiudono ad ogni tempo. Ma qui essi sono serviti a scalzare alcuni miti negativi e limitanti. Offro solo un esempio , a mio parere importante : il fatto che lo storico possa interessarsi alla psicologia solo quando questa è collettiva. L'ostinata rinascita della biografia intellettuale, ormai lontana da quella positivista, costringe a confrontare in modi originali sia l'individualità, sia la creatività dell'autore , sia il significato del testo, sia l'archivio di interpretazioni delle letture successive , sia il contesto,

stabilendo continui interscambi. Non entro nel problema dell'autobiografia nel suo connettersi alla restituzione individuale, attraverso "il patto autobiografico" e al suo essere studiata per sé, sia per gli usi prosopografici, sia ancora per i generi nuovi, dalla biografia politica, a quella intellettuale. Qui rimando non solo ad un mio lontano saggio apparso su "Sigma" in un numero curato da Marziano Guglielminetti, *Vendere le vite* del 1984, ma anche ai miei lavori su Giannone, che hanno contribuito a consolidare, se non a fondare, un genere come la biografia intellettuale. Ma citerei anche il notevole libro di Claude Labrosse, che attraverso epistolari e soprattutto carteggi femminili ha ricostruito quanto si potrebbe definire l'archivio della memoria e della lettura di Rousseau. E' indubbio che la nuova lettura "contestualista" ha appreso molto dal confronto con la linguistica e la letteratura. Terreni che lo storico utilizzava senza riflessione sono tornati problematici, come il rapporto fra il tempo, i tempi, e i modi per registrarli nella scrittura, la memoria e perfino l'oblio e il perdono. Penso a Paul Ricoeur e a Weinrich, su cui rimando alla mia lettura di storico in *Apologia di un mestiere difficile*. Ma questo ha significato una riflessione sulla quale qui posso solo offrire cenni schematici. E' nata una storia della lettura (penso a Guglielmo Cavallo e a Chartier) oltre che della scrittura (Armando Petrucci), che consente di percepire che l'invenzione del romanzo, dai lunghissimi archetipi nell'oralità, ha legami con la diffusione della lettura silenziosa, che ha già presenze tardo antiche, ma che esplode come pratica dominante nel Settecento. Ed è da questo secolo che il romanzo può essere oggetto di storia anche per gli storici.

Potrei citare Robert Darnton e la sua coraggiosa esplorazione del *philosophique* e del *pornographique* come strumenti di cambiamento. Potrei ancora dire dell'autobiografia che da genere dei letterati diventa anche terreno dei *compagnons* come Ménétra portato alla luce da Daniel Roche, che non meritava quel titolo infelice della traduzione italiana, che fa il verso a Nietzsche. Credo che il femminismo abbia contribuito molto a portare il romanzo all'interno delle discipline storiche per una nuova storia culturale. Il più importante libro scritto da storiche femministe americane è probabilmente *Telling the Truth about History*, un vero e proprio tentativo di ricomposizione del mestiere e del rapporto non solo con la verità-certezza, ma anche nuovo nesso con la realtà attraverso le neuro-scienze. In questa direzione Lynn Hunt ha usato molto i romanzi

nel suo relativamente recente percorso culturale. Accenno a due esempi tratti da questa autorevole storica. Il primo è *Family Romance of the French Revolution* (1992), concetto tratto da Freud e di non facile traduzione, fra racconto archetipo, prima del *Novel*, e rappresentazione di una saga familiare in cui compaiono padre, madre, figli fratelli. In parole povere qui il romanzo serve per cogliere miti che estendono la teoria freudiana liberandola dal suo maschilismo. I romanzi consentono di capire come nasce la leggenda del re come cattivo padre, della regina come cattiva madre, dei figli -fratelli, che si sbranano fra di loro. Il terminale è Sade. Sarà Napoleone a ricostituire - con un'uscita militare e imperiale dalla Rivoluzione - il senso di valori spezzato.

Il secondo rapporto col romanzo, a mio parere meno constataativo e ben più creativo, è quello di usare i romanzi come gli strumenti che creano quell'empatia che consente l'affermazione dei diritti umani e universali, cogliendo da un punto di vista di genere i limiti del lemma diritti dell'uomo (2009, trad.it. 2010). Era qualcosa che era stato intravisto già da un grande comparatista come Joseph Texte, maestro di Fernand Baldesperger, a sua volta guida oltre Gustave Lanson di Hazard, studiando l'effetto Rousseau nel cambiare la sensibilità di un secolo. Non a caso Baldesperger e Hazard avrebbero contrapposto la "Revue de littérature comparée", implicitamente mondiale, alla nazionale "Revue d'histoire littéraire de France" di Lanson. Per fare un esempio *e contrario* i romanzi e in particolare quelli *pornographiques*, dove qualcuno ha colto un nesso meccanico fra d'Holbach e Sade, avevano contribuito a convincere Lester Crocker (1970, trad. italiana 1976) che l'Illuminismo andava letto non come la fondazione della città degli uomini, ma piuttosto quale radice profonda di una crisi che si fa premessa del relativismo nichilistico moderno. Vedere nell'Illuminismo una "age of crisis" in quanto si spezza il legame fra etica e religione, è parallelo al cogliere negli obiettivi dei Lumi senza religione "a nebulous goal". Ne emerge una desolata mancanza di direzione, che rende la ragione metodologica e critica responsabile di tutte le perversioni umane. E' un modo a mio parere per non capire il senso ampio e coinvolgente della secolarizzazione, partita dalla sfida di Spinoza, poi ripresa da Bayle e dal *free thinking* sulla possibilità di cittadinanza etica e politica a tutto pieno dell'ateo virtuoso.

Ed è anche per questo controllo sui miti e la memoria acritica che lo storico resta necessario al presente per il futuro, perchè il suo sano

relativismo metodologico, ma legato al confronto con la prova, gli consente di contrapporre la storia come ricerca alla memoria come evento mitico. Con i miti si possono magari vincere brevi battaglie, ma non si costruisce un futuro che valga la pena di essere vissuto. Il vincolo con cui lo storico gioca, che non è solo quello della prova e del documento - magari nuovo - ma anche delle regole diagnostiche esplicitate, appare fondamentale in un tempo in cui, come già nel Barocco, la manipolazione pubblicistica alterava i dati a servizio dell'informazione, fino a far pensare che la *veritas* fosse solo *filia temporis*. Allora le risposte furono due, forse non convergenti ma neppure distanti: l'erudizione come ricerca e l'Illuminismo come utopia. Forse la nostra risposta ha a sua volta il bisogno, e il dovere, non solo di regole, pratiche e conoscenze pensate e confrontate, ma anche del coraggio di una nuova utopia, non fosse altro che quella di difendere il passato dalla memoria stretta. Ma il nostro *Sapere aude!* neo-oraziano, studiato da Venturi, può forse oggi consentirci di andare oltre.

Mi si può muovere l'accusa di aver parlato molto della storiografia italiana, di quella francese, di quella americana e di aver trascurato altre storiografie europee, a partire da quella austriaca, dove Otto Brunner aveva aperto un intenso rapporto fra il modo di leggere la letteratura aristocratica e - implicitamente - quello borghese. Il suo libro del 1949 non a caso è stato tradotto dal Mulino nel 1972, con una prefazione di Ernesto Sestan, che nell'introduzione concludeva con un paragone fra l'universo dello sconosciuto Wolf Helmhard von Hohberg e la riflessione di Scipione Maffei sulla "scienza cavalleresca" e più in generale sulle possibilità di orientare ad altri compiti, civilmente più utili patriziato e nobiltà. L'intento di Brunner non era "biografizzante", ma aveva l'ambizione di "cogliere per intero l'essenza della nobiltà" con la sua esplorazione non solo della biblioteca (e soprattutto di quelle degli altri nobili allora conosciute) o della formazione apparentemente anacronistica, ma anche del singolare modo di leggere e di scrivere di un nobile medio della Bassa Austria vissuto nel Seicento, quando forse stava cominciando il tramonto del suo ceto, percepito con grande storicità ma non senza nostalgia. La consapevolezza di Hohberg che la differenza rispetto al popolo comune non è nella nascita, ma nella pratica della virtù, lo fa risalire - insieme con il suo interprete, che allarga i confronti ad un contesto europeo - non solo al mondo classico, o alla scolastica, ma anche al dolce stilnovo, a Dante, a Francesco Petrarca, piuttosto che a

Giovanni Boccaccio, pur presente con l'*Ameto* e con alcuni percorsi legati alla virtù nobiliare nella sua raccolta, ma anche attraverso la novellistica europea che lo ha ripreso. Umanesimo e Rinascimento sono soprattutto qui le grandi opere comportamentali, dal *Cortigiano* agli *Specula principis*, che non erano sfuggiti né a Jakob Burckhardt né a Johan Huizinga. E' difficile - senza questo riferimento - capire un interesse per la cultura e l'idea stessa della nobiltà in Italia, emerso alla fine degli anni Ottanta, di cui il solo esempio che voglio ricordare è quello di un più giovane collega, che avevo contribuito a scegliere come direttore della "Rivista storica italiana": mi riferisco a Claudio Donati, poi precocemente scomparso, strappato agli affetti degli amici. Allievo fra i più congeniali di Marino Berengo, aveva maturato però il tema in un seminario su Brunner alla Normale di Pisa con Diaz. Era stato l'archetipo dal quale era nato un grande libro sull'idea di nobiltà in Italia, che ha aperto il tema per storici e letterati. Non a caso, studiando i patrizi, aveva ripreso le osservazioni di Sestan su Maffei, dedicando un bellissimo saggio al Veronese apparso sulla "Rivista storica italiana".

La mia generazione ha incontrato una cultura creativa legata all'esilio, al dolore e alla persecuzione, attraverso riflessioni geniali, che oggi vengono lette come classici, con una lieve perdita di intensità. Alcune sono opere che vengono dalla filologia come storia della cultura, quale quella di Erich Auerbach (*Mimesis* come analisi del "realismo" europeo da Dante al romanzo del Novecento, pubblicata in tedesco nel 1946 e tradotta in italiano da Einaudi dieci anni dopo), di Ernst Robert Curtius sulla letteratura europea e il Medioevo latino, edita a Bonn nel 1947: esse sono state fondamentali non solo per i letterati, ma anche per gli storici, ponendosi fra l'altro all'origine di una nostra profonda esigenza di vedere la cultura come fatto "transnazionale", cioè europeo e mondiale. Per l'ottica che ho scelto, almeno tre modelli della ricerca storica - e non solo - tedesca del secondo dopoguerra meritano attenzione anche per quanto riguarda il mio tema, dalla *Verfassungsgeschichte*, alla *Begriffsgeschichte*, alla teoria della ricezione. Qui accennerei ad alcune direzioni che hanno toccato gli storici italiani ed anche gli studiosi di letteratura, a cominciare dal comparatismo storiografico, dove la nuova generazione degli studiosi della Germania è più avanti di noi non solo nello sguardo cosmopolitico e certamente europeo: questo forse non avviene a caso, dato l'odierno ruolo egemonico di motore della Comunità, che ha superato creativamente una difficile riunificazione

interna, con una politica che favorisce investimenti alla ricerca e all'istruzione. Ma citerei anche la storia dei concetti di periodizzazione dei tempi non solo verbali, a partire da Weinrich (mi riferisco non solo a *Tempus*, ma anche alla storia dell'oblio) fino a quello che è forse il più grande storico tedesco della generazione che ci ha preceduto, Reinhart Koselleck e il suo sorprendente approccio ermeneutico al rapporto futuro e passato, che riprende da Martin Heidegger la reintroduzione del futuro come sfida, per capire lo stesso passato, riducendo il presente ad un "orizzonte d'attesa". Ma va citata anche la *Begriffsgeschichte*, che ha fatto incontrare non solo studiosi di letteratura e di storia, ma anche storici della *Verfassungsgeschichte* e della *Gesellschaftsgeschichte* in un genere che ha poco a che fare con il *Linguistic Turn*, come la *Begriffsgeschichte*. Di questa ultima qui è solo il caso di nominare la creativa opera a cura di due generazioni di storici fra cui Brunner, Werner Conze, ma anche Koselleck.

L'impresa a sua volta ha sua volta ha dato origine a diverse avventure della storia delle parole e dei concetti dell'Illuminismo sia individuali, sia di gruppo. Una prima eco è già presente nel lavoro interdisciplinare ed europeo, nato dal convegno della Società internazionale degli studiosi del Settecento a Budapest nei primi anni Settanta, su progetto di Juri Lotman, ma poi guidato da uno dei maggiori comparatisti del nostro tempo, il belga Roland Mortier, che ha coinvolto nella direzione uno studioso di *Romanistik* come Peter Eckhardt Knabe, destinato tragicamente a premorire a lavoro quasi ultimato, consegnando le stampe il mio volume al cui seminario aveva partecipato. Mortier infatti aveva saputo vincere anche la mia resistenza e a coinvolgermi con altri italiani, da Girolamo Imbruglia ad Alberto Postigliola. Il progetto sui simboli e concetti dell'Illuminismo nasceva con profonde radici non solo nella cultura interdisciplinare della Società internazionale per lo studio del secolo diciottesimo, dove a delinearlo era un stato uno protagonista creativo dello strutturalismo russo anche quale cultura di resistenza, come Lotman, non a caso durante la presidenza di uno dei più vivaci ed avventurosi storici americani di storia delle culture di cui ho già parlato, Darnton. A proposito di lui, va detto che il suo "grande massacro dei gatti" fra antropologia, sociologia e storia, tradotto in italiano con un denso saggio a postfazione di Renato Pasta, era già stato stampato anche in ungherese ed era nelle librerie di Budapest. Ma la svolta sarebbe venuta

dalla ricerca sull'*Encyclopédie* come affare economico e commerciale, aprendo una già notevole storia sociale del libro e del suo ruolo culturale ma anche economico.

Io avevo vissuto intensamente anche un'altra precedente esperienza di confronto fra discipline, ancora all'interno di un'ufficiale appartenenza alla sfera di egemonia sovietica, in un paese come l'Ungheria. Essa aveva cercato di allargare i propri orizzonti, mentre la *koiné* sovietica iniziava una crisi irreversibile che poi avrebbe spezzato il Muro e aperto nuovi problemi alla *Mitteleuropa*. I Magiari tendevano a trovare legami con l'Europa prima francese, e poi anche tedesca e italiana, per emanciparsi ancor una volta attraverso una scoperta europea ed interdisciplinare dell'Illuminismo. Mi riferisco ai Colloqui di Matrafüred dove si potevano incontrare francesi come Albert Soboul, marxista insieme generoso, inquieto ed iracondamente ortodosso, ma anche altri, come Jean Bérenger, italiani, come il sottoscritto, inglesi come Robert Shackleton, grande studioso di Montesquieu di Oxford, Mortier, che aveva portato qui lo sviluppo di "clarté et ombres", rivivendolo come diversità ed unità dei Lumi. In tali occasioni ci incontravamo con gli uomini che stavano guidando un prudente processo di emancipazione dal dogmatismo come Bela Kopecki, Domos Kosary, Eva Balatz, e una generazione più giovane, come il compianto Istvan Toth, rumeni ormai alla ricerca dell'Europa latina (Francia e Italia) come Paul Cornea, che ci segnalavano apertamente le persone infide del loro gruppo, una studiosa austriaca come Grete Klingenstein, che avevo incontrato giovanissima a Vienna e che il galante Paul Cornea, fra ironia e lieve corteggiamento chiamava con il nome dell'imperatrice settecentesca per antonomasia, *Maria Theresia*. Non mancavano i polacchi, letterati o storici allievi di Kula. Io avevo conosciuta Grete giovane promessa nel mondo di Heinrich Benedikt, Adam Wandruszka, Max Braubach all'inizio degli anni Sessanta: con lei (che avevo coinvolto precocemente per una recensione sulla "Rivista storica italiana" sull'ambasciatore piemontese a Vienna Luigi Canale conte di Malabaila che aveva sposato una nobile della corte austriaca ed era diventato amico di Metastasio) e poi con Elisabeth Garms Cornides - che avrei reincontrato in Italia diventammo amici perchè seppi dare loro notizie di Bernardo Andrea Lama, un oscuro cosmopolita meridionale morto a Vienna e che traduceva in latino Muratori per il mercato ungherese, e di tutto il gruppo italiano nella capitale dell'impero, per me non solo tesi di

laurea, ma anche chiave per entrare nel mondo del Giannone. Qui l'unico che conosceva Lama era Domos Kosary, che era forse quello che aveva patito più persecuzioni fra gli storici coinvolti. Quando la reincontrai a Matrafüred era una studiosa affermata. Da ragazza era stata gentilissima con mia moglie, Isa, che studiava Sonnenfels a Vienna e si era ammalata seriamente. Conobbi anche Péter Sarközy, che oggi insegna letteratura ungherese a Roma, ma italianista di formazione, il quale parlava uno splendido italiano con qualche lieve inflessione bolognese. Incontrai anche anche un bizzarro studioso di Voltaire della Accademia delle scienze ungherese, di cui non ricordo il nome, che lo stesso Sarközy mi presentò come il più grande amatore dell'Ungheria. Io risi come ad uno scherzo, perché era particolarmente poco avvenente. Ma dovetti constatare che non era una fama usurpata quando invitò me e lo spagnolo gesuita e notevole studioso della massoneria José Antonio Ferrer Benimeli a casa sua, che era una specie di harem. Gli studi che ne nacquerò furono premessa ad una svolta anche all'interno della Sieds. Per l'elenco dei libri pubblicati rimando al mio *Frontiere e limiti della ragione*, per cui ho scritto due saggi, cosa che vale anche per l'avventura della European Science Society sui concetti e simboli dell'Illuminismo, di cui ho curato un volume pubblicato nella collana berlinese, *Historiographie et usages des Lumières* nel 2002. Fu il mondo che spinse Soros a investire in una università privata a Budapest, dove Toth mi invitò per una settimana a parlare dell'Italia del Settecento come spazio europeo. Ma per restare in questo mondo mitteleuropeo che ho profondamente amato, perché era quello non soltanto del Lama, ma soprattutto del Giannone, a Torino al Collegio delle Province ero stato compagno di Claudio Magris e ho visto nascere come tesi di laurea geniale il *Mito asburgico*. Fu per me anche una scoperta umana profonda. Egli, prima di diventare grande scrittore mitteleuropeo, era soprattutto storico della cultura, poetico ed intenso, come quando esplorava il mondo ebraico ed *yiddisch* di *Lontano da dove* o seguiva le tracce del generale Luigi Ferdinando Marsigli in quel Danubio che io avevo percorso con l'immaginazione, incontrandolo solo a Vienna, a Budapest e a Praga, sulle orme degli eroi ambigui del principe Eugenio e delle sue battaglie, da Georg barone di Hohendorf di cui ho studiato la biblioteca, ad Alexander Bonneval, entrambi convertiti all'islamismo e poi tornati ad un singolare cristianesimo deistico e libertino. Eravamo sodali soprattutto in scherzi clamorosi. Io - militante nella Sinistra

studentesca - allora non avevo capito la sua matrice mitteleuropea e la sua ricerca geniale, ma diversa, segnata dal nostro radicalismo impaziente ed aggressivo. Un giornalista come Aldo Cazzullo, che ha raccontato quegli anni torinesi del Collegio universitario, ha ricordato – attraverso lo stesso Magris - solo i nostri incontri di lotta, dove io perdevi regolarmente. In realtà da studenti noi stavamo sperimentando le prime prove del Centrosinistra forse un po' più aperto di quello poi vissuto . Ho sempre avuto il rimpianto non di un'amicizia, che è rimasta profonda, ma insieme implicita, non senza, almeno da parte mia, una sorda consapevolezza della perdita di un'occasione di capire un'avventura geniale ai suoi esordi , cosa che forse gli ho detto o anche scritto , ad ogni occasione di vita , di conoscenza e di incontro - anche tragico - che sapeva trasformare sempre in racconto poetico.

Per quanto riguarda la Spagna credo che l'autore . il quale si è misurato più profondamente con la letteratura sia stato José Antonio Marravall, che forse impropriamente assimilava il suo concetto di struttura a quello delle “Annales”. Era un originale storico sociale molto attento ai meccanismi della cultura, come mostrano i suoi lavori sulla *Celestina*, su Cervantes e soprattutto sulla letteratura picaresca, vista non come cultura dal basso, ma rappresentazione della “alterità” povera vista con senso di dominio e distanza dall'alto aristocratico .

Come sia una lezione che continua - anche per superamento - lo rivela una nuova generazione di studiosi che si occupano del mondo di Cervantes (ma anche della cultura e della società italiana e che ho incontrato nei vari convegni a Madrid, Valladolid e nella società internazionale del secolo XVIII. Fra gli altri mi riferisco in particolare a Manuel Rivero Rodriguez, *La Espana de Don Quijote. Un viaje al Siglo d'Oro* , non a caso pubblicato nella stessa Alianza Editorial, la quale aveva pubblicato la traduzione spagnola di *L'Illuminismo. Dizionario storico*, a cura di Vincenzo Ferrone e Daniel Roche, pubblicato da Laterza nel 1997, opera dalla composizione internazionale e interdisciplinare e dalla fortuna europea. Rivero Rodriguez ha una notevole conoscenza della storiografia italiana ed europea. La Spagna non a caso guarda molto alla Francia, che la ricambia con profondo interesse, come potrebbero rivelare i recenti lavori di Roger Chartier sulla cultura popolare spagnola, ma non manca di confrontarsi con il mondo inglese ed americano, come rivela la presenza di James S. Amelang all'università di Madrid o il confronto , per formazione , di Maria José del Rio Barredo , con Peter Burke . Fra

i settecentisti spagnoli penso soprattutto a ciò che ho imparato - con altri italiani e francesi - da Miguel Benitez, grande studioso di letteratura clandestina settecentesca, come “face cachée des Lumières”.

Il mio rapporto con i Portoghesi, che guardano più all’Inghilterra e alla Francia, che non all’Italia, è stato del tutto legato agli incontri a Strasburgo per il lavoro sui concetti e simboli dei Lumi della European Science Foundation. Invece il lungo e persistente progetto su Giannone come intellettuale europeo da restituire nei suoi testi mi ha portato a collaborare con Peter Van Heck di Leida. Egli è stato allievo di Mario Alinei e di Roberto Crespo, che insegnavano filologia e cultura italiana nella sua università di formazione. Traduttore dei *Discorsi sulle decche di Machiavelli* in olandese, è ormai da diversi anni, impegnato in una monumentale edizione dei *Discorsi sugli annali di Tito Livio* del Giannone. Egli mi ha aiutato non solo ad Amsterdam, o a Leida, che è la sua biblioteca, quanto soprattutto a districarmi nella algida informatizzazione della Biblioteca reale di La Haye, dove passammo un intero giorno non solo dedicato a Radicati di Passerano, ma anche al Giannone. E fu un incontro intenso perché - per la prima volta - mi disse con lieve pudore che era di formazione cattolica ed io trovai che fosse giusto e poetico - nel senso più profondo della parola - che studiasse con tanto rigore il Giannone del carcere. Ho ereditato da Venturi l’amicizia di Wijnand W. Mijnhardt, che, da giovanissimo, aveva aiutato a organizzare il numero olandese della “Rivista storica italiana”, pubblicandone poi i testi nella propria lingua. Oggi è uno dei maggiori storici olandesi ed ha collaborato ad un’originale lettura di una delle più notevoli imprese insieme intellettuali del Settecento olandese ed europeo, l’opera di un grande incisore e di un editore- scrittore e rialboratore dei testi, rispettivamente Bernard Picard e Jean Frédéric Bernard, *Cérémonies et coutumes religieuses de tous les peuples du monde*, con Hunt e Jacob, in un libro a più mani che si intitola significativamente *The Book that changed Europe (2010)*. Il tema, di cui io sono stato uno dei primi studiosi nel 1979, è oggi diventato di moda, tanto che nello stesso anno è apparso un altro lavoro dove i tre studiosi sono solo curatori, presso la Getty Foundation, coinvolgendo specialisti di tutte le religioni e filosofie e forme iconografiche. Ho due rilievi da fare: l’eccesso di conflittualità e l’uso ormai prevalente di emarginare ciò che non è scritto recentemente ed in inglese. Ho capito che si stanno delineando due cantieri, uno legato a Israel e l’altro a questa

collaborazione americana ed olandese che ha utilizzato mezzi economici per noi schiaccianti . Ma alcuni saggi che restano fondamentali sono apparsi sulla “Rivista storica italiana”, a partire da quelli di Silvia Berti e a quello ancora di Rolando Minuti, che dovrebbero far parte del cantiere Israel.

Vorrei concludere con un ricordo di Raffaele Mattioli , che ha saputo non solo regalare all’Italia repubblicana una nuova *Letteratura. Storia e testi*, voluta da lui e da Croce, ma anche coinvolgere gli storici, da Venturi, a Diaz e Luciano Guerci , a Berengo, a Sestan , a Franco Della Peruta, a Giorgio Falco , a Giuseppe Giarrizzo e Gianfranco Torcellan, a Sergio Bertelli e il sottoscritto, riaprendo la letteratura ad un concetto di cultura che andava oltre Croce, con forti presenze di antichi gobettiani, come Mario Fubini e Natalino Sapegno, ma anche affrontando i testi alla luce della filologia di Gianfranco Contini e di Cesare Segre. A Providence nel 1983 ho incontrato per diversi mesi Maria Corti a casa di un grande settecentista goldoniano come Franco Fido , imparando da lei che non si è vecchi fino a quando si fanno progetti per il futuro. Accanto a Corti e a Mattioli vorrei ricordare due grandi amici letterati , con i quali ho condiviso imprese e “buona compagnia” settecentesche . Mi riferisco a Gennaro Barbarisi , a sua volta grande scopritore ed editore di testi significativi, e a Sergio Romagnoli , del quale credo di aver cercato di capire le “ragioni” esistenziali e culturali, in modo non dissimile di come ho fatto per Marziano Guglielminetti, altro italianista scomparso, grande studioso dell’ autobiografia da Petrarca a Benvenuto Cellini e fra i primi compagni di università. Attraverso Venturi ho avuto un buon rapporto con Carlo Dionisotti, il cui libro su geografia e storia nella letteratura italiana ha condizionato almeno due generazioni, quella di Alberto Asor Rosa e della sua impresa einaudiana, cui ho partecipato, e quella ancora recente ed in avventura creativa, a cura di Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà. Mi riferisco all’ einaudiano *Atlante della letteratura italiana* di cui ho visto il primo volume. Non solo ho collaborato al II volume in corso di stampa , partendo da un evento come la prima lezione di Antonio Genovesi per ricostruirne universo e ruolo, ma ho cercato di intervistare i curatori , dai quali ho avuto il suggerimento di catturare un grande testo di Franco Farinelli, per ora orale , cui potrebbero allacciarsi i due autori per esemplificare sulla “Rivista storica italiana ” i problemi e le scelte del loro progetto. Ho una ragione significativa nel voler ottenere una relazione di un grande

geografo, editore non subalterno di una delle avventure più affascinanti di Febvre, *La terre et l'évolution humaine*, tradotta nel 1980, non a caso allievo di Lucio Gambi, a sua volta presente come direttore nella stessa "Rivista storica italiana", nel tratto di Venturi: Farinelli ha presentato a Bologna il primo volume, discutendo il concetto di atlante, spazi e luoghi. Se mi concedesse il suo testo, arricchirebbe di un sapore nuovo la rubrica "Clio e le altre muse" di cui ho parlato all'inizio e che io stesso inauguro nel prossimo numero. Rientra perfettamente nella mia ipotesi di confronto la scelta di far discutere da un geografo creativo un'opera che rivisita l'impianto dionisottiano, con tutte le nuove possibilità di creare mappe geografiche e concettuali della cultura che il nostro tempo informatico mette a disposizione, in un progetto che nasce dalla convergenza fra un letterato come Gabriele Pedullà, del quale ho apprezzato la sensibilità anche storica in un libro appena uscito sull'oratoria politica e uno storico come Sergio Luzzatto, certo il più creativo della sua generazione. Ma essi hanno coinvolto storici e letterati di diverse generazioni, sollecitando soprattutto i loro *transfers* in senso lato.

Restando a Dionisotti e preparandomi a partecipare ad un convegno della Società italiana di studi sul secolo XVIII, *La nazione nel Settecento*, chiaramente legato al Centocinquantesimo dell'Unità, mi sembra di poter dire che mentre parte degli storici sono cauti nell'anticipare troppo l'idea di Nazione per spazi come quelli tedeschi e italiani, accettando semmai per l'Italia la geniale invenzione di Giuseppe Baretti (segnalato come titolo da una giovane studiosa come Cristina Bracchi) di una Nazione di Nazioni, collocandola alla fine del Settecento, linguisti e letterati stanno riaprendo il problema sul terreno culturale di una forte continuità che ha origini nella lingua e nella letteratura. Ci si può domandare se forse non sia anche un modo di andare oltre la geografia e storia di Dionisotti. Ma questi non negava l'unità, vedendola anzi come costruzione da originali molteplicità. Quanto dico sembra fare il verso ad un libro di un grande comparatista non a caso iberico, su *L'uno e il molteplice* di Claudio Guillén (1985). Qui il problema è aperto, ma in tempi di crisi rischiano di riemergere anche fantasmi, che si ritenevano cancellati o risolti, della tradizione neo-guelfa.

Qualche dubbio solleva la nuova immagine del Risorgimento fornita dagli studi di Alberto Mario Banti che si confronta con una certa disinvoltura con letteratura, antropologia e storia. Non ho la pretesa di

esaminare un vero e proprio cantiere aperto dopo l'*Annale* sul Risorgimento einaudiano del 1997. Sottolineo solo *La nazione del Risorgimento* del 2000, ma ormai dalle molte ristampe, che insiste su canone, morfologia, ricezione. In altri lavori anche scritti a più mani non mancano immagini e tropi. Il suo uso del romanzo come arma per ricostruire i termini che ho detto si presterebbe a qualche rilievo puntuale nel senso che gli serve per suggerire continuità fra Settecento e Ottocento, come del resto mostra anche il tempo del suo *Lessico risorgimentale* che parte dal Settecento e che non ho letto. Su un termine mi permetto di eccepire nel suo recente ma non ultimo libro, *L'onore della nazione*. L'obiezione non è sul titolo, quanto sul sottotitolo *Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal secolo XVIII alla Grande Guerra*. E' un modo non solo di stabilire una continuità forse a mio parere scorretta per un tempo troppo lungo, che va ben oltre l'accettabile "lungo risorgimento" oggi di moda, ma anche un conformarsi al sostantivo *Nationalism*, non a caso prelevato da una cultura egemone anglo-americana(dove era emerso precocemente da un significato religioso e teologico, per indicare un paese che ha diritto di affermarsi per volere di Dio, secolarizzandosi e dilatandosi fino a rendere meno usuali *National* e *Nationality* che pur esistevano) ma che nel nostro contesto europeo e continentale confonde e allinea l'età delle nazioni, il contrasto fra cosmopolitismo e romanticismo, con le matrici del Fascismo e del Nazismo. Lo storico fiorentino ha ripreso Benedict Anderson e le sue comunità immaginate e combatte correttamente contro ogni tentazione etnica, presente invece in Anthony D. Smith, che insiste, sia, pur con rammarico, sulle origini etniche delle nazioni, Oxford, 1986, trad. italiana, 1998. Parla anche con intelligenza dei limiti di Ernest Gellner, un sociologo di origine cecoslovacca, ma residente in Inghilterra e del suo *Nations and Nationalism* del 1983, tradotto a sua volta in italiano nel 1985. dieci anni prima della morte, dove il termine diventa necessario e si lega al primo, fino a invadere le istituzioni compresa la scuola. Ma letteratura e iconografia sono usate per costruire una lunga "sincronia", che coinvolge i romanzi di Jean Jacques Rousseau (fra cui il *Levita di Efraim*, tratto dalla Bibbia e scritto nello stesso anno del *Contrat*, 1762, cui sono dedicate più pagine, che non tanto all'opera teorica del Ginevrino, ma allo stesso *Emile*, forse perché meno noto) in responsabilità e logiche che prendono corpo in tempi successivi. Anche la sua cauta lettura di Walter Scott e soprattutto di

Ivanhoe non solo riporta, sia pur dubitativamente, un sospetto di antisemitismo nel romanzo, francamente discutibile, ma gli serve troppo per documentare i ventagli della sessualità, dall'ottica maschile, ma qui maschilistica, ai tentati stupri, alla coppia *Eros* e *Thanatos*, all'era delle tirannie. Sul terreno degli stupri la lettura del *Semplicissimus* di Grimmelhausen avrebbe potuto riportare la continuità alla prima metà Seicento. La guerra non a caso è nemica delle donne nella storia, ma tutto questo è generale e non consente di capire i tempi nelle diverse responsabilità. Qualche dubbio me lo offre anche la lettura delle *Affinità elettive* nello stesso contesto, quando è del 1809, cosa che sposta l'età di Goethe dall'eudemonismo settecentesco, oltre la Rivoluzione francese, e nel cuore dell'età napoleonica poco amata nello spazio tedesco. Semmai sarebbe stato interessante esaminare il *Werther* del 1774 e la sua relazione con il Foscolo sul tema del suicidio. Ma solo nel secondo caso - in piena Rivoluzione - la morte è legata alla fine della patria, che non è ancora Nazione. Lo storico dovrebbe riconquistare le differenze temporali, quelle categoriali e concettuali, e non solo le astute diacronie e sincronie, che consentono una narrazione eroicamente unitaria. E poi, perché fondare un cantiere di libri quasi analogicamente simili o paralleli, dove la tesi o meglio la retorica di fondo resta la stessa? Perché gli editori sollecitano queste mode strappandosi gli autori funzionali alla commemorazione consumata e fatta con estrogeni, che consentono di lavorare così in fretta? Banti è certamente uno studioso di caratura fine ed intelligente. Torni per un po' a studiare negli archivi e nei testi con letture più attente a tempi e contesti, evitando quello che mi sembra diventato anche contro la sua volontà un gioco di occupazione di territorio. Solo in questo modo acquisterebbe un diritto, corretto, sul terreno del proprio mestiere, anche alla metafora ed alla "concettualizzazione" dei tempi.

La narrazione, in un autore - fedele ad una musa esigente come Clio, non deve essere accattivante - ma legata a prova, certezza, responsabilità etica. Altrimenti - lo dico con cautela - potrebbe essere a sua volta schiuma delle cose, magari un successo mediatico per tempi effimeri, che nasconde - sotto le pretese del rinnovamento - una narrazione perentoria ed *in-civile*, cioè poco educativa, il contrario di ciò che una volta era la lezione etico-politica di storici e letterati.

Nota bibliografica

La *lectio brevis* di Giuseppe Ricuperati *Una sfida a Clio?* affronta la sfida che il *Linguistic Turn* a partire dagli anni Settanta del secolo scorso ha portato alla storia come disciplina attraverso narrazione ed interpretazione e quindi la liquidazione di ogni distanza fra ricerca storica e prodotto letterario d'invenzione, vedendoli entrambi come artefatti letterari, non a caso riconducibili ai tropi della retorica classica: metafora, sineddoche, metonimia e ironia. La breve presentazione del problema esplora sia la pretesa della storia di presentarsi come scienza sociale di sintesi, definendosi *nouvelle histoire*, e stabilendo una cesura con le forme precedenti di storia, in mondo particolare con la storia politica o con la storia delle idee, sia la risposta degli storici. Per comodità di chi ha ascoltato ed ora legge il testo, darò per esteso in questa presentazione i titoli dei libri utilizzati, a partire da quello di R.M. LORETELLI, *L'invenzione del romanzo. Dall'oralità alla lettura silenziosa*, Roma-Bari, Laterza, 2010. La discussione sulla superiorità della letteratura sulla storia come forma narrativa era stata aperta in sordina da un testo di un giovane studioso di letteratura, oggi molto noto negli Stati Uniti, Leo Braudy. Mi riferisco a *Narrative Form in History and Fiction: Hume, Fielding and Gibbon*, Princeton, Princeton University Press, 1970. Cfr. poco dopo P. VEYNE, *Comment on écrit l'histoire*, Paris, Seuil, 1971, da leggersi nell'edizione del 1978, dove al titolo originale segue *Foucault révolutionne l'histoire*. La prima edizione del grande antichista era stata tradotta in italiano con prefazione di E. LEPORE, Roma-Bari, Laterza, 1973. Ma il libro destinato a maggior fortuna su questo terreno era quello di Hayden White, *Metahistory. The historical imagination in Nineteenth-Century Europe*, Baltimore-London, the Johns Hopkins University, 1973, mal tradotto in italiano come *Retorica e storia*, Napoli, Guida, 1978, voll. 2, sbagliando anche il nome dell'autore. Oggi è disponibile un'antologia degli scritti di White, *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, a cura di E. TORTAROLO, Roma, Carocci, 2006 su cui rimando alla mia ampia recensione in "Rivista storica italiana", CXX, 2008, 1, pp.433-444. La prima reazione di un grande storico a questa proposta fu quella di Arnaldo Momigliano, *La retorica della storia e la storia della retorica: sui tropi di Hayden White*, che io cito da *I fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, uscito nel 1981 in "Comparative Criticism". I lavori di Chartier, Guglielmo Cavallo sulla storia della lettura sono troppo noti per citarli. Farei riferimento ad un testo precedente per me fondamentale e meno conosciuto di C. LABROSSE, *Lire au 18. siècle. La Nouvelle Héloïse et ses lecteurs*, Lyon, Presses universitaires de Lyon, 1985.

Un significativo uso del romanzo per capire la storia sociale del tempo del Gargantua è quello di Lucien FEBVRE, *Le problème de l'incroyance au XVIe siècle. La religion de Rabelais*, Paris, Michel Albin, 1942, traduzione italiana, Torino, Einaudi, 1979. Ma cfr. anche Mihail BACHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino, Einaudi, 1979. Fra i testi di svolta cfr. U. ECO, *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani, 1990; cfr. inoltre *Probing the Limits of Representation. Nazism and the "Final Solution"*, edited by S. FRIEDLÄNDER, Cambridge Mass, London, Harvard

University Press, 1992. Sono gli atti di un convegno in cui erano presenti sia White sia Ginzburg. Cfr. C.GINZBURG, *Rapporti di forza. Storia retorica, prova*, Milano, Feltrinelli, 2000, dove la polemica contro White – presentata nel convegno - va oltre la proposta di Momigliano. Cfr. anche IDEM, *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano, Feltrinelli, 2006. Fa già riferimento alle obiezioni di Ginzburg a White un notevole libro di Roger CHARTIER, *Au bord de la falaise. L'histoire entre certitudes et inquiétude*, Paris, Albin Michel, 1998. Sul tema del rapporto fra storia e realtà cfr. P.NOVIK, *That noble Dream. The "objectivity question" and the American Historical Profession*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, più volte riedito. Come tentativo di ricomposizione di un rapporto con la realtà - aprendo un primo dialogo con le neuro-scienze, approfondito ora dalla Loretelli, cfr. J.APPLEBY-L.HUNT-M. C.JACOB, *Telling the Truth about History*, New York-London. Norton, 1994.

Un testo fondamentale è quello di P. RICOEUR, *Temps et récit*, Paris, Seuil, 1983, voll. 3, traduzione italiana, Milano, Jaca Book, 1986, in particolare I, *La storia e il racconto*, pp. 133 sgg. utile per capire la matrice anglosassone del narrativismo: Personalmente avrei tradotto *intrigue* come intreccio e non intrigo. Il secondo volume riguarda il racconto di finzione, mentre del III è da leggere tutta la seconda sezione sulla poetica del racconto: storia, finzione, tempo, pp. 151 sgg.

Sul rapporto fra narrativa politica e letteratura pornografica cfr. R.DARNTON, *The forbidden Best-sellers of the Pre-revolutionary France*, New York, Norton, 1995-1996. Cfr. dello stesso *Libri proibiti. Pornografia, satira e utopia all'origine della Rivoluzione francese*, Milano, Mondadori, 1997. Per una lettura dell'Illuminismo come età di crisi che passa attraverso il rapporto *philosophie* e romanzi cfr. L. CROCKER, *An Age of Crisis. Man and World in Eighteenth Century French Thought*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1970, traduzione italiana, Bologna, il Mulino, 1975. Per un uso del romanzo settecentesco in una nuova storia culturale cfr. L. HUNT, *The Family Romance of the French Revolution*, Berkeley, Los Angeles, University of California Press, 1992; EADEM, *Inventing Human Rights. A History*, New York-London, Norton, 2007, tradotto in italiano col titolo, forse più bello, ma certo diverso, *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo*, Roma-Bari, Laterza, 2010. Mi permetto di segnalare anche alcuni miei lavori che affrontano questi temi a partire da quello citato all'inizio *Apologia di un mestiere difficile. Problemi insegnamenti e responsabilità della storia*, Roma-Bari, Laterza, 2005; IDEM, *Frontiere e limiti della ragione. Dalla crisi della coscienza europea all' Illuminismo*, Torino, Utet Libreria, 2006; P. HAZARD, *La crisi della coscienza europea*, introduzione di G.RICUPERATI, Torino, Utet Libreria, 2007; IDEM, *Un laboratorio cosmopolitico. Illuminismo e storia a Torino nel Novecento*, Napoli, ESI, 2011, "Quaderni della Rivista storica italiana", n. 2. Mi scuso del tono relativamente autobiografico della parte aggiunta cui non vorrei far seguire una bibliografia ragionata troppo fitta. Devo un grazie a Mario Mazza che mi ha spinto ad allargare il contesto. Offenderei il lettore competente se non presupponessi la conoscenza e il senso dell'avventura di *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale* di Auerbach, scritto a Istanbul

senza libri , come straordinario esempio di una letteratura d'esilio e tradotto da Einaudi con un'introduzione di Aurelio Roncaglia nel 1956, precedendo di un anno quella di Princeton. Oltre agli studi su Vico del quale fu traduttore in tedesco , qui ricorderei piuttosto il volume fondamentale *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, Milano, Feltrinelli, 1979, che ha posto problemi a letterati e storici. Sia Auerbach, esiliato perché ebreo, dopo aver ereditato la cattedra di Leo Spitzer, nella stessa università di Marburg in cui si era formato Cassirer , sia Ernst Robert Curtius , che si era laureato a Berlino con una tesi su un comparatista francese come Ferdinand Brunetière , avevano preso presto le distanze dal Nazismo. Per quanto riguarda Otto Brunner , il più coinvolto dal Regime di Hitler, tanto da subire una breve epurazione, la sua opera fondamentale è *Vita nobiliare e nobiltà tedesca* , pubblicata a Salzbùrg nel 1949 e tradotta in italiano da Il Mulino nel 1972 con introduzione citata di Ernesto Sestan . Cfr. *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexicon zur politich-sozialen Sprache in Deutschland* a cura di Brunner, Werner Conze e Reinhart Koselleck , 1972-1997, voll. 7, come strumento- manifesto della *Begriffsgeschichte*. Koselleck ha scritto un libro originale sull'Illuminismo *Kritik und Crise*, pubblicato a Friburgo nel 1959, ma tradotto dal Mulino nel 1972 dalla edizione successiva del 1969. Rimando alle mie pagine su *Frontiere e limiti della ragione*, cit. Qui mi riferisco in particolare all'ormai celebre *Futuro passato. Sulla semantica dei tempi storici*, tradotto a Genova da Marietti nel 1986, mentre l'originale era uscito a Francoforte nel 1979.

Su autobiografia e biografia rimando non solo ai miei lavori su Giannone a partire all biografia intellettuale del 1970, ma anche ad alcune riflessioni metodologiche, a partire da quella ancora constatativa del mio *Biografia, individuo e mestiere dello storico*, in *Vendere le vite. La biografia letteraria*, "Sigma", XVII, 1984, 1-2, pp. 24-34. Cfr. anche il mio successivo *Pietro Giannone da Napoli a Vienna. Per una rilettura critica*, in *Legge poesia e mito: Giannone, Metastasio e Vico fra "Tradizione" e "Trasgressione" nella Napoli degli anni Venti del Settecento*, a cura di M. VALENTE, Roma, Aracne, 2002, pp. 31-78. Cfr. ancora IDEM, *Vite parallele. autobiografia e biografia come generi dell'amicizia fra letteratura e storia* in *Marziano Guglielminetti .Un viaggio nella letteraura*, a cura di C.Allasia – L.Nay, Alessandria, edizioni dell'Orso , 2009, pp.19-53. Ho commemorato come Presidente della Società del XVIII secolo sia Giovanna Gronda, studiosa dalle aperture europee e interdisciplinari, compresi i libretti d'opera , sia Sergio Romagnoli, grane studioso di Nievo, morto sul tavolo di lavoro goldoniano sul quale cfr. il mio *Sergio Romagnoli, la storia, la "ragione terrestre" e la "buona compagnia" dei Lumi*, in *Il filo della ragione. Studi e testimonianze per Sergio Romagnoli*, a cura di E. GHIDETTI - R. TURCHI, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 3-32.

Tornando al mondo germanico che Romagnoli conosceva bene , come precoce studioso di Nietzsche , sulla teoria della ricezione cfr. R.C.HOLUB, *La teoria della ricezione*, Torino, Einaudi, 1989.

Sull'Illuminismo appare di notevole interesse come esempio dello stesso modello storiografico della storia concettuale l' *Handbuch politisch-sozialer Grundbegriffe in Frankreich 1680-1820* , pubblicato dalla casa editrice Oldenbourg (Monaco -

Vienna) a partire dal 1985 , opera curata fino al quaderno 10 da Rolf Reichardt e , a partire dall' 11 da Hans J. Lüsebrink , in tutto almeno 16 quaderni , in parte da me letti e schedati a Budapest e poi a Torino, nati da francesisti tedeschi e da grandi studiosi francesi come Michel Delon, a sua volta autore del *Dictionnaire Européen des Lumières*, Paris, PUF, 1997, per il quale ho scritto le voci *Europe* e *Italie*. In un convegno della Società del secolo XVIII a Ostuni nel 2007 ho affrontato anche i lessici esistenti e i loro rapporti europei in un saggio rimasto inedito, *Le parole di Clio*, troppo ampio per essere accolto negli atti ora in uscita a cura di Carlo Borghero e Rosamaria Loretelli. Qui ho parlato di questi dizionari fra Antico Regime, Settecento e Illuminismo , compreso quello a cura di Alan Charles KORS, *Encyclopedia of the Enlightenment*, in 4 volumi, Oxford University Press, 2003, per il quale ho scritto le voci *Muratori* e *Giannone*, ma, che, come gli altri, ha molto a che fare anche con la letteratura. Nel complesso è vero che molto di quello che ho scritto è nato nei convegni della Società, dei Settecentisti, sia nazionale , sia internazionale che ringrazio per le ricchezze che mi hanno regalato e che ho cercato di spingere ad essere sempre più dialogiche. Non a caso sono stato accettato nella società dei comparatisti.

Per quanto riguarda gli spagnoli ricorderei , di José Anton Marravall, non tanto il suo monumentale libro sullo stato moderno pubblicato nel 1972 e tradotto dal Mulino nel 1991, o le riflessioni sul modello della società monarchico-feudale, quanto *La cultura del Barocco. Analisi di una struttura storica*, Bologna , il Mulino 1985, dieci anni dopo la sua uscita in Spagna e la sua *Teoria del saber histórico* , che ho letto nell'edizione del 1958, grazie alla cortesia della prof. Maria José del Rio de Barredo, ma ora ristampata, a Madrid, Biblioteca Nueva, 2008. J.S. Amelang è autore di un importante libro sulla rappresentazione del sé popolare , *The Flight of Icarus. Artisan Autobiography in Early Modern Europe*, Stanford, Stanford, University Press, 1998, recensita sulla "Rivista storica italiana ", e che lo ha avuto anche come collaboratore.

Claudio Magris è troppo noto per elencare i suoi saggi di storia culturale. Ho ascoltato con grande interesse e coinvolgimento la conferenza di Maurizio Vitale su lingua e cultura italiana in quest' Accademia , ma anche quando ha detto Antonio La Penna sul fatto che una lettura magistrale così intensamente unitaria rischia di urtare frontalmente o per lo meno logorare sottilmente la lezione "geografica" di Dionisotti . Fra i libri che avrei voluto discutere , per allagare il tema, segnalo quello di Paolo Casini , *L'antica sapienza italica. Cronistoria di un mito*, Bologna, il Mulino , 1998 , una grande ricerca, forse troppo poco presa in considerazione se non dai competenti , ormai di qualche anno fa, e che ho avuto a disposizione da poco per la gentilezza dell' Autore.

Francesco Bruni ha presentato in questa Accademia- in modo sintetico ed elegante che abbiamo tutti apprezzato - il suo libro *Italia. Vita e avventure di un'idea*, Bologna, il Mulino, 2010. Ad una lettura ancora cursoria, ma non priva di confronti precisi, su una ricerca che merita rispetto per il coraggio di lungo periodo, mi sembra di poter dire che la parte migliore è quella che giunge al Rinascimento. Ha il merito di parlare di Italia e non di archetipo della nazione. Per

onestà intellettuale - ed in nome di un'antica amicizia ora ripresa in Accademia - devo dire che non condivido nella premessa ciò che egli anticipa sulla storiografia che si occupa di Riforma in Italia, liquidata sbrigativamente come vetero-ottocentesca. In realtà la ripresa del tema, che ha effettivamente matrici nel tardo '800, è molto più un'avventura del Novecento, come potrebbero mostrare autori diversi, da Piero Gobetti, a Luigi Salvatorelli, allo stesso Adolfo Omodeo, che pure aveva stroncato *Risorgimento senza eroi*. Rinasce come rifiuto del Fascismo e come matrice della stessa riscoperta dei Lumi. Ma coinvolge Delio Cantimori e i suoi allievi, in particolare Antonio Rotondò e lo stesso Adriano Prosperi, per non parlare di Massimo Firpo, cui è dedicata la nota critica più dura, incomprensiva anche perché troppo implicita. In ogni caso studiare la Riforma in Italia non vuol dire aderirvi, come era vero solo per Giorgio Spini, ma cogliere un'osmosi significativa, e poi stroncata con spietatezza dai diversi "tribunali della coscienza", con un'esperienza religiosa europea, che per un momento ha sfiorato i vertici della Chiesa. L'Italia fuori d'Italia era anche quella degli "eretici", che hanno creato una grande cultura dell'esilio. Così non posso non notare che la presenza di un confronto con gli storici è molto più ricca fino al Cinquecento, che non per il tratto successivo. Si dà un largo spazio a Francesco Guicciardini e si cita anche Carlo Sigonio, quest'ultimo attraverso Muratori, cui è dato molto spazio, ma in una logica complessiva in cui la rinuncia al Barocco prevale sulle culture del rinnovamento. Stupisce l'assenza di Carlo Denina, un cosmopolita che ha un ruolo fondamentale per rinnovare gli schemi anche muratoriani della storia d'Italia e nell'insegnare attraverso la *Bibliopea* del 1773 a scrivere in italiano corretto i propri libri agli intellettuali piemontesi ormai organizzati in diverse accademie, come del resto ha insegnato in diversi acuti lavori Claudio Marazzini. E perché non parlare di Girolamo Tagliazucchi, allievo di Muratori, ma fondamentale per l'insegnamento in Piemonte della lingua italiana? Tenendo conto di Beccaria, ma in questo caso Gian Luigi, avrebbe meritato un cenno Gian Francesco Galeani Napione, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, nesso fra lingua e storia "nazionale" sabauda, acuto bilancio di un svolta linguistica che tocca Piemonte e Sardegna e si confronta con Melchiorre Cesarotti, da Bruni ampiamente citato. Mi colpisce il fatto che "la rinuncia al Barocco e l'emergere di fatti nuovi" non passino mai attraverso quel termine positivo che è la creativa estensione italiana della civiltà dei Lumi, con assenze clamorose, che non riguardano solo me- e Dino Carpanetto- per un libro di sintesi che naturalmente può essere discusso, che ha avuto una nascita inglese, presso la Longman, per una *History of Italy* voluta da Denys Hay ed Erich Cochrane, nel 1977, ora se non sbaglio anche in digitalizzazione elettronica, ma che era stato anticipato da Laterza nel 1976 con diverse ristampe e due edizioni fino al 2008, fra cui una legata ad un giornale che non amo; o ancora, che si possa parlare di Pietro Verri senza nominare Carlo Capra e la sua grande biografia *I progressi della ragione*, pubblicato nel 2002 e discusso da Bartolo Anglani e da me su "Società e storia", per non parlare del grande convegno da lui coordinato su Verri e il suo tempo. L'assenza più clamorosa riguarda Franco Venturi e gli *Illuministi italiani*, per non dire del *Settecento riformatore*. E' ancora un'occasione mancata non tener

conto di Alessandro Verri, non solo come straordinario giornalista del “Caffè”, come Bruni fa correttamente, o grande scrittore di un carteggio col fratello, ma della sua storia d’Italia nata del clima del “Caffè”, ma già diversa, in quanto non priva di echi neo-guelfi, che si sarebbero accentuati a Roma. Anche Carlo Antonio Pilati avrebbe meritato un cenno, da uomo di frontiera sia per la sua “Riforma d’Italia” sia per la sua storia d’Italia e dell’impero, interrotta perché surclassata dal successo del Denina. L’opera di Alessandro *Saggio sulla storia d’Italia*, scritta al tempo del “Caffé”, a lungo inedita e circolata come manoscritto e per parziali trascrizioni fra gli studiosi, esiste da qualche anno un’edizione a stampa, a cura di Barbara Scalvini, accurata nella ricostruzione del testo, ma da rifare per le note, pubblicata per le edizioni di Storia e letteratura nel 2001. Lo stesso Carlo Botta era stato stato giacobino, scampato alla morte per caso (esule come più tardi Antonio Gallenga, congiurato contro Carlo Alberto, studiato non a caso da un esperto di fuoruscitismo come Aldo Garosci, insegnante di italiano negli Stati Uniti, corrispondente per i giornali americani, storico, studioso di politica e parlamentare, ma reso personaggio tenebroso dal film di Mario Martone, *Noi credevamo*, tratto in forma creativa dal romanzo di Anna Banti). Botta, dopo aver scritto il celebre testo edito nel 1797, esule a Parigi per coerenza fino alla morte, avrebbe elaborato non solo la prima storia della Rivoluzione americana in cui George Washington era contrapposto a Napoleone, ora riedita dopo un convegno ad Ivrea, ma anche una significativa storia d’Italia in italiano classicheggiante ed oratorio, che si proponeva nello stesso titolo come proseguimento dell’opera di Guicciardini, ma anche richiamando fin dal primo lavoro come proprio maestro Carlo Denina. Quest’ultimo, che appare citato come insegnante al tempo dell’Accademia dallo stesso Alfieri nella *Vita* (sul quale sono ignorati tutti i testi del Secondo Centenario) sarebbe stato pronto a riprendere la sua *Geschichte Piedmonts* pubblicata a Berlino ai primi dell’Ottocento ancora da accademico del successore di Federico II, integrandola come *Istoria dell’Italia occidentale* (1809, voll. 4) a servizio di Napoleone di cui era diventato bibliotecario a Parigi.

Su molti dei concetti implicati nella mia *lectio*, dirò qualcosa convegno della Società italiana per lo studio del secolo XVIII a Bologna sulla Nazione nel Settecento. Rimando alla mia relazione che ne discute il tema *In margine alla semantica del progetto: La Nazione nel Settecento*, scusandomi per la inevitabile ripetizione.

Giuseppe Ricuperati